

# UNA VIA SICURA



# Sommario

---

PRESENTAZIONE	3
PREFAZIONE	4
MIGRANTI E RIFUGIATI, ECCO PERCHÉ NON ARRIVANO IN AEREO	6
SAID, ABDOUL E TUTTI QUEI MINORI CHE ARRIVANO IN SICUREZZA CON “UNA PAGELLA IN TASCA”	10
UNICORE, PER GLI STUDENTI RIFUGIATI LA SECONDA CHANCE È NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE	14
SETTE ANNI DI CORRIDOI UMANITARI: LA VIA LEGALE CHE PUÒ DIVENTARE UN MODELLO EUROPEO	18
SALVATAGGIO IN MARE. LE ONG: “SIAMO LE AMBULANZE DEL MARE, NON I TAXI”	22
IL LUNGO INVERNO DEI CONFINI DIMENTICATI, DALLA ROTTA BALCANICA A VENTIMIGLIA	26
PROFUGHI UCRAINI, DALLA FUGA ALLA NUOVA VITA IN ITALIA. “L'AUTONOMIA PASSA ANCHE DAL LAVORO”	30
QUEI TRAUMI INVISIBILI DOPO LA FUGA DAI TALEBANI. COSÌ L'ITALIA SUPPORTA I BAMBINI AFGHANI	32
VERSO IL FORUM DELLE DIASPORE, UNO SPAZIO DI DIALOGO PERMANENTE SULLA COOPERAZIONE	34
LA RICERCA DI UNA VIA SICURA IN UE, UNA STRADA TUTTA IN SALITA	38

---

*Una via sicura  
un reportage in dieci  
puntate realizzato  
e pubblicato da  
Redattore Sociale in  
collaborazione con Acri*

*lavoro giornalistico  
Eleonora Camilli  
progetto grafico  
Diego Marsicano  
supervisione  
Stefano Caredda*



---

IL REPORTAGE ONLINE

---

# Presentazione

Il 2 settembre 2015 il corpo di Alan Kurdi, un bambino di tre anni, fu trovato senza vita sulla spiaggia di Bodrum. Il barcone su cui viaggiava la sua famiglia, in fuga dalla Siria, si era capovolto all'alba dello stesso giorno pochi minuti dopo aver lasciato le coste della Turchia. Le foto del bambino disteso a terra fecero rapidamente il giro del mondo. In tanti si chiesero cosa fare per evitare altre vittime del mare. Una prima risposta arrivò dal campo profughi in Libano, di Tel Abbas, a pochi chilometri dalla Siria, dove operava un gruppo di volontari italiani di Operazione Colomba. Da qui la Comunità di Sant'Egidio decise di far partire il primo corridoio umanitario verso l'Italia per evitare che altre famiglie dovessero intraprendere la via del mare per arrivare in Europa. Un modello mutuato dall'esperienza canadese che negli anni è stato replicato in altri paesi europei. Ma i corridoi umanitari possono essere davvero un'alternativa alle morti in mare? Quali strategie vanno intraprese per rendere i viaggi legali e sicuri? E come fare per continuare a salvare vite nel Mediterraneo?

Queste domande - insieme a molte altre - fanno ormai parte in modo stabile del dibattito politico italiano, e animano anche l'impegno umanitario e il lavoro informativo che ruota attorno al tema migratorio. Fra le iniziative che, da parte privata, si sono realizzate nel corso degli anni, questo volume approfondisce l'esperienza promossa dalla Commissione per la Cooperazione internazionale di Acri, l'organizzazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria. Un intervento che ha avuto l'obiettivo di contribuire a fornire una risposta concreta alle criticità connesse ai flussi migratori che interessano il territorio italiano e che si è realizzata grazie a una partnership tra Fondazioni di origine bancaria, organizzazioni del Terzo settore e Ong.

Gli interventi sono stati attuati su tre linee di intervento: il consolidamento del meccanismo dei corridoi umanitari; il sostegno all'attività di assistenza sanitaria e giuridica a migranti giunti da poco o in fase di passaggio; il supporto alle attività di soccorso in mare. Per realizzare questi progetti, a loro volta le organizzazioni partecipanti hanno attivato una fitta rete di altri partner, pubblici e privati, sui territori di accoglienza.

**UNA VIA SICURA** è una pubblicazione di Redattore Sociale. Il volume è stato realizzato nel mese di dicembre 2022 con il sostegno di Acri. Si ringraziano per l'aiuto e la collaborazione tutti gli esponenti delle organizzazioni coinvolte nei progetti raccontati nel reportage. © **Riproduzione riservata**

Redattore Sociale - Autorizzazione del Tribunale di Fermo n. 1 del 2 gennaio 2001 - Direttore responsabile: Stefano Caredda.

Il “Progetto Migranti” di Acri non ha la pretesa di risolvere il problema connesso al fenomeno migratorio ma, come sempre accadde nell’attività delle Fondazioni, ha l’ambizione di sperimentare e consolidare alcune buone pratiche realizzate dal Privato sociale, che possano indicare al Pubblico possibili strade da percorrere, replicare ed estendere su scala più ampia.

Questo volume racconta alcune di queste significative esperienze, dando voce ai protagonisti e favorendo la conoscenza e la riflessione rispetto alle azioni intraprese. Il reportage giornalistico è stato curato da Redattore Sociale, testata giornalistica online specializzata sui temi del welfare, del disagio sociale, dell’impegno nel volontariato e nel terzo settore, e impegnata da oltre 20 anni nel racconto della società italiana con un’informazione puntuale, affidabile e rigorosa sui temi di natura sociale.

## Prefazione

“Una via sicura” è un percorso in 10 tappe che permette di approfondire il tema delle migrazioni e di capire meglio la portata del fenomeno e delle sue caratteristiche.

Nel primo capitolo di questo reportage vedremo subito, con la guida dell’Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), quali sono e quanto poco siano diffuse le alternative sicure e regolari ai viaggi che così spesso purtroppo terminano in naufragio. Un inquadramento generale a seguito del quale inizieremo a conoscere alcune delle “vie sicure” che meglio hanno dimostrato di funzionare e dare risultati, seppur per un numero di persone particolarmente contenuto: così, nel secondo capitolo racconteremo “Pagella in tasca”, un progetto che garantisce un futuro di istruzione a minori rifugiati non accompagnati; nel terzo capitolo vedremo come funziona l’idea dei corridoi universitari, che consentono a ragazzi e ragazze rifugiati di vivere una seconda vita frequentando gli studi in alcuni atenei del

nostro paese; nel quarto capitolo andremo a conoscere il modello di più lungo corso e più conosciuto (e al quale quelli visti finora si ispirano), quello dei corridoi umanitari.

Con il quinto contributo ci sposteremo in mezzo al Mediterraneo per approfondire l'azione delle organizzazioni non governative che operano con azioni di "soccorso e salvataggio in mare", mentre nel sesto capitolo ci occuperemo delle frontiere cosiddette "invisibili", quelle del nord Italia dove si concentrano i migranti in transito, in particolare Trieste (in entrata dai Balcani) a est e Ventimiglia e Oulx (in uscita verso la Francia) ad ovest.

Ci concentreremo poi su due esperienze particolari di accoglienza nel nostro paese: prima quella dei profughi ucraini in fuga dalla guerra e aiutati anche con un sostegno di inserimento lavorativo (è il settimo capitolo) e poi quella dei minori e delle famiglie afgane scappate dalla loro patria al momento del ritorno dei talebani al potere e accompagnati in Italia, dove possono contare su azioni di accompagnamento educativo e di inclusione nelle comunità locali (è l'ottavo capitolo).

Dopo un focus sulle diaspore, con i rappresentanti delle comunità straniere impegnati a confrontarsi in particolare con il tema della cooperazione allo sviluppo al fine di creare un ponte fra popoli e continenti (nono capitolo), concluderemo il nostro viaggio con una comparazione a livello europeo delle strategie per incentivare vie legali e sicure, riflettendo sui modelli seguiti da alcuni altri paesi e sulla effettiva possibilità di giungere ad una strategia comune e condivisa a livello europeo nella gestione del fenomeno migratorio.

Buona lettura.



# MIGRANTI E RIFUGIATI, ECCO PERCHÉ **NON ARRIVANO** **IN AEREO**

DAL 2013 AD OGGI QUASI 25.000 MIGRANTI E RIFUGIATI HANNO PERSO LA VITA NEL MEDITERRANEO: NELL'ULTIMO ANNO SE NE STIMANO OLTRE 1.400. MA LE ALTERNATIVE SICURE E REGOLARI RESTANO ANCORA TROPPO POCHE. NE PARLIAMO CON CHIARA CARDOLETTI, RAPPRESENTANTE PER L'ITALIA, LA SANTA SEDE E SAN MARINO DI UNHCR

Secondo i dati dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) dal 2013 ad oggi quasi 25.000 migranti e rifugiati hanno perso la vita nel Mediterraneo. La maggior parte, quasi 20.000, sono morti nel Mediterraneo centrale, la rotta più pericolosa al mondo. Solo nell'ultimo anno si parla di oltre 1.400 morti e dispersi. Ma a ogni naufragio, la domanda è la stessa: perché migranti e rifugiati, anziché affidarsi a viaggi così pericolosi, non prendono un aereo? Quali alternative sicure ci sono? Ne parliamo di seguito con Chiara Cardoletti, Rappresentante dell'Unhcr per l'Italia, la Santa Sede e San Marino.

**Cardoletti, tante persone si domandano perché le persone in fuga dai paesi di origine non arrivino regolarmente in Europa, anziché affidarsi alla via del mare. Lei cosa risponderebbe?**

A parte casi eccezionali, le persone che fuggono da guerre e persecuzioni, non hanno la possibilità, spesso per le circostanze della fuga, o anche per le restrizioni all'ingresso in

paesi sicuri, di viaggiare regolarmente su un aereo. La loro vita o libertà sono minacciate e i rifugiati spesso sono costretti ad allontanarsi dal loro Paese di origine rapidamente, a volte anche nel giro di poche ore. La maggior parte fugge inizialmente nei Paesi confinanti, i quali spesso devono affrontare situazioni economiche e sociali complesse. Il 74% dei rifugiati vive oggi in paesi a basso o medio reddito. Accade spesso che in questi Paesi sia quindi impossibile o molto difficile ricostruirsi una vita in dignità. Per questo motivo, accompagnati a volte anche da ragioni di sicurezza, alcuni rifugiati cercano di spostarsi per raggiungere altri Paesi dove sperano di poter trovare una protezione stabile e concrete opportunità per un futuro migliore.

Spostarsi regolarmente e in sicurezza in Paesi dove la protezione e le prospettive di vita sono forti è praticamente impossibile. Ad oggi non esiste un visto che consenta di chiedere asilo nel Paese di destinazione. Molti rifugiati inoltre non hanno un passaporto o non hanno mai avuto un documento di identità. L'unica possibilità di spostarsi in maniera sicura e regolare sono programmi come il reinsediamento, i corridoi umanitari, ed altri programmi simili. Purtroppo, a causa del numero limitato di posti messi disposizione degli Stati in questi programmi, i rifugiati sono costretti ad intraprendere viaggi irregolari e spesso molto pericolosi, affidandosi a trafficanti senza scrupoli. L'alto

numero di persone che ogni anno perdono la vita nel Mar Mediterraneo testimonia le tragiche circostanze e scelte che i rifugiati sono costretti ad affrontare, in una fuga che si ripete da paese in paese. Se le alternative fossero maggiori, molte di queste persone non rischierebbero la propria vita e quella dei propri figli.

**Quali sono le alternative, cioè le principali vie sicure e legali che oggi abbiamo a disposizione e quali per Unhcr andrebbero incentivate?**

Le principali vie sicure e regolari per i rifugiati sono il reinsediamento ed altri canali di ingresso complementari. Il reinsediamento comporta il trasferimento di rifugiati particolarmente vulnerabili da un paese di primo asilo verso un Paese terzo. È un importante strumento di protezione internazionale, poiché i rifugiati non possono far ritorno nel proprio paese e a volte non possono restare in sicurezza nel paese di primo asilo; in questi casi il reinsediamento costituisce l'unica soluzione praticabile che garantisca la sicurezza dei rifugiati, offrendo loro una protezione legale e una residenza stabile. I canali di ingresso complementari sono percorsi che si aggiungono al reinsediamento, e per i quali l'Italia ha sviluppato delle buone prassi: i corridoi umanitari e universitari e le evacuazioni di emergenza. Entrambi questi strumenti sono indirizzati a rifugiati o persone che hanno bisogno di protezione internazionale che si trovano in un Paese di primo asilo o di transito, da dove possono essere trasferiti legalmente e a volte a titolo permanente in un Paese dove avranno pienezza dei diritti e verranno supportati in un percorso di integrazione. Questi programmi sono importanti strumenti di protezione nella ricerca di soluzioni durevoli ma si basano esclusivamente sulla disponibilità dei Paesi che decidono il numero delle quote di ingresso. Si crea quindi un divario tra i bisogni concreti

e le quote offerte. Guardando al 2022, in base alle nostre stime, 1.400.000 rifugiati avevano bisogno di reinsediamento. Ad oggi solo 41.000 persone sono state reinsediate, ovvero circa il 3%. Tengo a precisare che il numero dei rifugiati stimati per reinsediamento corrisponde solo a una piccola parte dei rifugiati nel mondo, che nel 2021 erano oltre 27 milioni, su una popolazione di persone sfollate di oltre 100 milioni (tra cui includiamo non solo rifugiati, ma anche sfollati interni, richiedenti asilo e altre categorie). Per il 2023 prevediamo che i rifugiati che avranno bisogno di reinsediamento supereranno i 2.000.000 e sappiamo che solo pochi di loro potranno essere reinsediati. I numeri parlano chiaro. I programmi esistono ma sono evidentemente insufficienti. È in questo divario abissale tra i bisogni delle persone e le quote degli Stati che si infrangono le promesse di solidarietà e, come dice Papa Francesco, il Mediterraneo, come altri luoghi nel mondo per i quali scappano i rifugiati, è divenuto un cimitero. Per questo motivo, l'Unhcr continua a chiedere l'aumento sostanziale di posti nei programmi esistenti e che sempre più Paesi si impegnino nel reinsediamento e in altri canali regolari.

**Lo sforzo degli Stati europei, dunque, non è sufficiente?**

A partire dal 2015, con l'Agenda Europea sulla Migrazione, la Commissione ha predisposto specifici fondi per finanziare lo sviluppo e la realizzazione di un programma di reinsediamento comune europeo, dando una spinta importante a vari Paesi europei ad aprire nuovi programmi di reinsediamento o a potenziare quelli esistenti, fino ad arrivare, nel 2019, ad oltre 22.000 rifugiati reinsediati in un anno nei 27 Paesi dell'Unione. Nel 2020 la pandemia ha comprensibilmente rallentato questo flusso, che però nel 2021 è ritornato ai livelli pre-covid. Anche il recente impegno di alcuni Paesi europei con l'evacuazione

dei rifugiati afgani ha rappresentato un importante segnale di solidarietà ed assunzione di responsabilità; è evidente però dai numeri che anche queste cifre non sono ancora sufficienti a venire incontro al bisogno globale di reinsediamento e che un continente come quello europeo può e deve fare di più sotto questo fronte.

### **L'Italia sui corridoi umanitari ha fatto da apripista in Europa, altri paesi stanno seguendo l'esempio?**

Si, l'Italia in questo è stata all'avanguardia e il modello dei corridoi umanitari costituisce certamente una buona prassi. Le associazioni promotrici del progetto - la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese Evangeliche, la Tavola Valdese e successivamente anche la Caritas per conto della CEI e più recentemente l'Arci - di concerto con il Ministero dell'Interno e degli Affari Esteri, non solo si occupano dell'individuazione dei beneficiari nei Paesi di primo Asilo e del loro trasferimento in sicurezza in Italia, ma coinvolgono comunità locali nell'accoglienza ed integrazione dei rifugiati. Il coinvolgimento della società civile e delle comunità di accoglienza ha portato a risultati positivi per quanto riguarda i processi di inclusione nel tessuto sociale italiano. Grazie a questo programma oltre 3.000 rifugiati e richiedenti asilo sono giunti in Italia in modo legale e sicuro. Questo modello è stato anche studiato e adottato da altri Paesi europei. Come Unhcr apprezziamo e supportiamo il progetto dei corridoi umanitari, al quale abbiamo conferito il nostro Premio Nansen per i rifugiati nel 2019, e speriamo che sempre più Paesi europei possano aderire a questa o simili tipologie di progettualità.

### **Cos'altro andrebbe fatto?**

L'Unhcr lavora per favorire l'espansione dei canali regolari di ingresso sia di carattere umanitario, come i corridoi umanitari e le evacuazioni d'emergenza dalla Libia, ma



Chiara Cardoletti è Rappresentante per l'Italia, la Santa Sede e San Marino dell'UNHCR

Foto © UNHCR/Alessio Mamo

anche i canali di studio e di lavoro dedicati ai rifugiati. Nel mondo sono tantissimi i rifugiati che hanno la volontà e gli strumenti per potere accedere a forme di educazione scolastica superiore, ma che non hanno accesso ad opportunità accademiche nel luogo in cui si trovano. È importante coinvolgere attori pubblici e privati, quali università, ong, associazioni di categoria, imprenditori, le istituzioni e associazioni del terzo settore per cercare di sviluppare programmi innovativi che consentano ai rifugiati che hanno requisiti accademici o lavorativi di potersi muovere legalmente e in sicurezza, per studiare e lavorare. In Italia, ad esempio il progetto UNICORE (University Corridors for Refugees) a partire dal 2019 ha consentito a 120 studenti rifugiati di venire in Italia e ottenere una borsa di studio per corsi di laurea di secondo livello in più di 33 università italiane; un progetto simile che portiamo avanti con l'Università Luiss, è il Progetto Mediterraneo, grazie al quale oltre 20 studenti sono stati e saranno ammessi in Italia per poter frequentare un ciclo completo di studi universitari. L'obiettivo di questi progetti è non solo favorire l'accesso all'istruzione universitaria garantendo un ingresso legale e sicuro in Italia, ma anche quello di accrescere le competenze dei rifugiati che potrebbero un giorno, se le condizioni lo consentiranno, ritornare nelle loro aree di origine contribuendo allo sviluppo e alla crescita dei loro territori. Nessun canale però sarà mai sufficiente se non saranno affrontate alla radice le cause che spingono i rifugiati a lasciare il proprio paese. Dobbiamo investire sulla pace. Dobbiamo anche investire sempre di più in interventi umanitari e



di sviluppo in paesi di primo asilo e di transito affinché sia possibile per i rifugiati, a fianco delle comunità che li ospitano, accedere alle cure mediche e agli studi, aspirare ad un lavoro dignitoso dove si trovano.

**Spesso i corridoi umanitari sono usati dalla propaganda politica in contrasto ai viaggi in mare e alle attività di search and rescue. Ma oggi sono realmente un'alternativa?**

Se pensiamo ai rifugiati che avrebbero bisogno di essere reinsediati e ai posti disponibili, sicuramente al momento i canali regolari di ingresso non sono un'alternativa realistica ai viaggi in mare. Neanche in caso di un significativo incremento dei canali regolari è possibile pensare che tali programmi possano costituire un'alternativa per tutti. In uno scenario come quello globale, così complesso e in continua evoluzione, un incremento dei canali di ingresso regolari consentirebbe di fornire una opportunità fondamentale per una parte sempre maggiore delle persone che hanno bisogno di protezione, in particolare per i più vulnerabili. Rappresenterebbe inoltre un forte supporto e un segnale di vera solidarietà e cooperazione verso quei Paesi di basso e medio reddito che accolgono la maggioranza dei rifugiati nel mondo. L'aumento dei posti darebbe poi credibilità al sistema stesso. Ad oggi i posti sono così pochi che gli stessi rifugiati perdono fiducia nella concreta possibilità di accedere a tali programmi. Molti devono attendere anni prima di essere reinsediati. L'aspettativa di accedere in tempi ragionevoli a canali di ingresso sicuri potrebbe indurre molti rifugiati a non intraprendere viaggi pericolosi. Potrebbe salvare loro la vita. In aggiunta, tengo a ricordare che il reinsediamento e gli altri canali di ingresso regolare sono strumenti per fornire protezione e soluzioni durevoli ai rifugiati e non strumenti di gestione dei flussi migratori. Il potenziamento di questi canali non deve essere usato per impedire a chi cerca di raggiungere un luogo sicuro dove presentare

domanda di asilo. Il diritto a chiedere asilo ha radici profonde ed è riconosciuto in vari strumenti a livello internazionale. Per quanto riguarda le attività di ricerca e soccorso in mare (SAR), le regole sono chiare: le persone in condizioni di pericolo che si trovano in mare devono essere soccorse e portate in un luogo sicuro, sempre. Le ong impegnate in questo ambito svolgono un ruolo determinante nel salvare la vita di persone che scappano da situazioni molto difficili come la Libia. Detto questo, è evidente che serve un approccio europeo, comune, nel gestire questi fenomeni che non possiamo più chiamare emergenze e che sfidano i Paesi membri ad interrogarsi su quali valori vogliono mettere alla base dell'Europa del presente e del futuro.

**Cosa ci dicono i numeri?**

I numeri ci parlano di una popolazione di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati sotto il nostro mandato che è cresciuta costantemente negli ultimi dieci anni e che purtroppo a fine 2022 prevediamo raggiungerà la soglia dei 103.000.000 di persone. Nel 2022, l'Unhcr ha dichiarato ed è intervenuto in 37 nuove emergenze. Se l'invasione russa dell'Ucraina ha portato a 7 milioni di rifugiati che hanno cercato protezione in Europa e a oltre 6 milioni di sfollati interni, molte altre sono le crisi che, spesso dimenticate, ci restituiscono uno scenario preoccupante. L'Unhcr ha individuato 12 crisi in cui le risorse messe a disposizione della comunità internazionale sono diminuite e costringono le nostre operazioni a ridurre servizi essenziali. La continua crescita di questi numeri rende quindi impellente la necessità di rafforzare la cooperazione internazionale, aumentare gli investimenti umanitari e di cooperazione allo sviluppo per stabilizzare i paesi d'accoglienza e potenziare, tra le altre attività di protezione, anche i programmi di reinsediamento e gli altri canali regolari che consentano a un numero sempre maggiore di rifugiati di raggiungere regolarmente e in modo sicuro luoghi dove possano tentare di ricrearsi una vita in maniera stabile. ■

# SAID, ABDOUL E TUTTI QUEI MINORI CHE ARRIVANO IN SICUREZZA CON “UNA PAGELLA IN TASCA”

UNO SPECIALE CORRIDOIO UMANITARIO REALIZZATO DA INTERSOS CON UNHCR È RISERVATO AI MINORI NON ACCOMPAGNATI. È UN PROGETTO UNICO A LIVELLO MONDIALE CHE L'ITALIA PER PRIMA STA SPERIMENTANDO A PARTIRE DAL CAMPO DI AGADEZ, IN NIGER. “UNA GOCCIA DEL MARE MA PERMETTE AI RAGAZZI SOLI DI ARRIVARE IN SICUREZZA”

Una lunga distesa di tetti in lamiera, cassette di terra, tende sorrette da pezzi di legno, impilati uno sull'altro. Per 13 anni il campo profughi Zam Zam è stato la casa di Said\*. Nato in Darfur, una delle regioni più povere del Sudan, dove gli sfollati interni sono migliaia, il ragazzo ha passato l'infanzia in questo luogo sospeso, tra precarietà e insicurezza. Gli unici momenti felici erano i giochi con gli altri bambini e i giorni in cui il vicino di tenda, un medico, lo portava con sé mostrandogli il suo lavoro. “Un giorno anch'io diventerò un dottore” pensava, ma la sua istruzione è sempre stata irregolare. Ma a cambiargli la vita da un giorno all'altro è stata la violenza: poco più che bambino ha dovuto assistere alla ferocia brutale delle milizie janjaweed, che una volta entrate nel campo hanno ucciso e torturato alcuni membri della sua famiglia. Said è riuscito a nascondersi e, messi miracolosamente in salvo, ha capito che l'unica speranza era la fuga: a fatica è riuscito ad arrivare in Libia dove è stato portato subito in un centro di detenzione per migranti. Qui è stato trattenuto per 5 mesi, tra gli abusi e

le vessazioni degli aguzzini che volevano far pagare un riscatto ai suoi familiari. Così, per la seconda volta, Said si è dato alla fuga: nel 2020, è fuggito in Niger e lì ha chiesto asilo. Per due anni la sua casa è stata di nuovo un campo per rifugiati, stavolta ad Agadez. Qui ha incontrato Abdoul anche lui diciassettenne, nato in Darfur e scappato dai janjaweed. Insieme hanno iniziato a immaginare una nuova vita lontano, dove poter ricominciare a vivere come gli altri ragazzi della loro età.

Nel 2021 sono arrivati in Italia con il programma “Pagella in tasca”, realizzato da Intersos insieme a Unhcr. Il nome è un omaggio alla storia di un bambino maliano di soli 14 anni, morto nel Mediterraneo centrale, che viaggiava con un unico documento addosso: una pagella scolastica, arrotolata nella tasca del giubbotto, con voti altissimi. Nella pratica, si tratta di uno speciale corridoio umanitario riservato ai minori non accompagnati. Un progetto unico a livello mondiale che l'Italia per prima sta sperimentando proprio a partire dal campo di Agadez. Il Niger è uno snodo cruciale dei flussi migratori lungo la rotta del Mediterraneo Centrale soprattutto a partire dal 2015, quando le politiche di esternalizzazione dell'Unione europea finalizzate a bloccare i flussi migratori hanno determinato la sostanziale chiusura delle frontiere verso Nord. Questo ha aumentato fortemente i rischi per chi tenta di attraversare il deserto e raggiungere la Libia. Contestualmente negli



ultimi anni proprio dal Niger sono stati attivati programmi di resettlement e complementary pathways per realizzare l'arrivo sicuro di un piccolo numero di rifugiati dai campi di Agadez verso l'Europa, gli Stati Uniti e il Canada.

## Un progetto unico a livello mondiale

Paradossalmente, tuttavia, i minori non accompagnati (cioè che viaggiano da soli) sono esclusi dalla maggior parte di questi programmi. Non possono, infatti, essere inseriti nei corridoi umanitari verso l'Italia. E non si tratta di una specificità italiana: a livello internazionale, non risulta che minori non accompagnati siano mai stati inseriti nell'ambito di complementary pathways, neanche verso Paesi con una consolidata esperienza in questo ambito come il Canada o la Gran Bretagna. Molti Stati, infine, non

accettano questi minori nei propri programmi di resettlement.

I più vulnerabili tra i rifugiati sono dunque esclusi a priori dalle vie legali più sicure. “Uno dei problemi è costituito dalla complessità delle procedure per il trasferimento e l'accoglienza dei minori non accompagnati - spiega Elena Rozzi, responsabile del programma Pagella in tasca per Intersos - : Gli adulti possono decidere autonomamente, per i minorenni invece serve qualcuno che possa valutare se il trasferimento in un altro Paese risponda o meno al 'superiore interesse del minore'. Può sembrare scontato che per un ragazzo non accompagnato rifugiato sia meglio andare in Italia anziché restare in un campo profughi, ma serve comunque una procedura formale per stabilirlo”.

Per trasferire un minore da un paese all'altro è necessario, poi, il consenso dei genitori che



Ragazzi che giocano nel campo profughi di Agadez in Niger

vanno rintracciati nel Paese d'origine o in un Paese terzo. “Se ciò non è possibile bisogna almeno dimostrare di avere svolto tutti gli sforzi possibili per trovare i familiari- aggiunge Rozzi -. L'altra questione riguarda poi l'accoglienza perché un minore non accompagnato può essere accolto solo in un centro autorizzato o accreditato come struttura idonea ai sensi della legge, oppure si può ricorrere all'affidamento familiare. E non è facile trovare posti disponibili nelle strutture per minori così come famiglie disponibili e valutate idonee”.

Infine ci sono gli ostacoli legati alla gestione delle procedure amministrative: ogni minore non accompagnato deve essere segnalato al Tribunale per i minorenni, che deve nominare un tutore. Ma la nomina spesso arriva dopo mesi. E fino a quel momento chi gestisce l'accoglienza del minore spesso incontra grandi difficoltà per iscriverlo a scuola o al Servizio Sanitario Nazionale o ad avviare la procedura per la domanda d'asilo. “Tutti questi elementi rendono il trasferimento e l'accoglienza in Italia dei minori non accompagnati particolarmente complessi. Si spiega perché sia così difficile inserirli in programmi di resettlement e, soprattutto, nei complementary pathways - spiega ancora la responsabile di Intersos -. Questo paradosso lo vediamo bene nei due campi in Niger, ad Hamdallaye e Agadez. In questi campi, infatti, sono accolte alcune centinaia di minori non accompagnati, prevalentemente originari del Darfur, nati

durante la guerra che ha insanguinato la loro terra d'origine provocando centinaia di migliaia di morti. Molti di questi ragazzi sono fuggiti da soli dal Sudan in Libia, dove hanno subito maltrattamenti, sfruttamento e torture, e spesso sono stati detenuti in centri di detenzione. Ma una volta accolti in Niger hanno poche possibilità soprattutto dal punto di vista educativo e formativo”.

Così la maggior parte degli adulti e dei nuclei familiari accolti nel centro Etm (Emergency Transit Mechanism) sono inseriti in programmi di resettlement e in complementary pathways come i corridoi umanitari verso l'Italia. I minori non accompagnati no. Alcuni in questi anni, colti dalla disperazione, sono nuovamente partiti per la Libia. Il progetto Pagella in tasca è nato proprio per provare a superare questo paradosso.

## Una goccia nel mare

L'organizzazione umanitaria Intersos , che lavora dal 2018 in Niger, ha avviato nel 2020 il progetto pilota per la sperimentazione a livello internazionale di un complementary pathway per minori non accompagnati. Prevede l'ingresso in Italia di 35 minori rifugiati in Niger, con un visto per studio e la loro accoglienza in affidamento familiare. Il progetto è innovativo anche perché finalizzato alla promozione del diritto allo studio ed è fondato sul rilascio di un



Un gruppo di ragazzi del progetto Pagella in tasca appena atterrati in Italia



visto d'ingresso per studio non universitario, previsto dal Testo Unico sull'Immigrazione per minorenni tra i 15 e i 17 anni, ma ad oggi mai utilizzato per promuovere l'ingresso di minori rifugiati: a differenza dei corridoi umanitari, dunque, questo canale di ingresso si fonda non su una "concessione" da parte dello Stato relativa a una specifica quota di ingressi, ma su una norma ordinaria che prevede il rilascio del visto per studio a fronte di determinati requisiti oggettivi e senza quote. Inoltre Pagella in tasca è basato sulla community sponsorship con il supporto delle famiglie affidatarie, dei tutori volontari e delle organizzazioni del privato sociale, e sul ruolo centrale dei Comuni e delle scuole. Il progetto è realizzato in partenariato con UNHCR, il Comune di Torino, l'Ufficio Pastorale Migranti della Diocesi di Torino, la Rete CPIA Piemonte, la cooperativa Terremondo, le associazioni ASAI, Mosaico – Azioni per i rifugiati e Frantz Fanon, e con il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana, della Fondazione Migrantes, di Aciri e della Fondazione Compagnia di San Paolo.

Ad agosto 2021, dopo quasi un anno di negoziazione, è stato firmato un Protocollo d'intesa nazionale che vede tra i firmatari, oltre ai partner del progetto, anche il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero dell'Interno, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e la Fondazione Migrantes. "Il primo gruppo di 5 minori è entrato in Italia a ottobre 2021, mentre il secondo gruppo è arrivato a ottobre 2022. Per poter far arrivare in Italia attraverso questo canale altri minori non accompagnati rifugiati, stiamo cercando nuove famiglie affidatarie disponibili ad accoglierli e altri Comuni interessati a partecipare al progetto - aggiunge Rozzi -. Naturalmente, Pagella in tasca è solo una goccia nel mare: si tratta di 35 minori che entreranno in Italia con un canale regolare e sicuro, a fronte di più di 10.000 persone morte o disperse nel Mediterraneo

negli ultimi 5 anni e oltre 85.000 persone intercettate e riportate forzatamente in Libia mentre cercavano di fuggire dalla guerra, dalle violenze e dalle torture, con il supporto delle autorità italiane e dell'Unione Europea - conclude Rozzi -. Ma bisogna ricordare che i complementary pathways non devono essere usati mai per legittimare le politiche di esternalizzazione e di chiusura delle frontiere".

Anche secondo l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) il progetto Pagella in Tasca è innovativo sotto vari punti di vista. "In primo luogo, ha come focus specifico la tutela dei minori. In secondo luogo, si basa sull'idea di garantire l'accesso al diritto fondamentale allo studio dei minori rifugiati, un diritto negato nella stragrande maggioranza dei casi. Infatti, i minori vengono selezionati per il progetto tenendo in considerazione non solo le loro necessità ma anche la loro propensione a proseguire il percorso di studio.- spiega la rappresentante per l'Italia, la Santa Sede e San Marino, Chiara Cardoletti -. In terzo luogo, il progetto prevede, attraverso la sinergia tra il terzo settore, enti locali e comunità di accoglienza, la possibilità che i ragazzi inclusi nel progetto, una volta giunti in Italia, vengano accolti presso famiglie affidatarie e non in centri per minori". ■

*\* I cognomi dei soggetti coinvolti, minori non accompagnati, non vengono indicati per tutelarne l'identità.*





UNA VIA SICURA

# UNICORE, PER GLI STUDENTI RIFUGIATI LA SECONDA CHANCE È NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE



I CORRIDOI UNIVERSITARI SONO RISERVATI AI RAGAZZI DI PAESI TERZI CHE VOGLIONO STUDIARE IN EUROPA. SONO REALIZZATI CON LA COLLABORAZIONE DI 38 ATENEI, CHE HANNO RESO DISPONIBILI OLTRE 140 BORSE DI STUDIO IN QUATTRO ANNI. GLI ALTRI PARTNER DEL PROGETTO SI OCCUPANO INVECE DI FORNIRE AI RIFUGIATI IL SUPPORTO NECESSARIO PER L' INTEGRAZIONE NELLA VITA UNIVERSITARIA.

Divine Karera Niyibigira ha 26 anni ed è originaria del Congo. Per anni ha vissuto da rifugiata in Zambia, oggi studia biotecnologia medica e molecolare a Verona. Durante la giornata si divide tra lo studio, le ore passate in laboratorio e quelle nella residenza universitaria, dedicate al suo bimbo di pochi mesi. Quando è arrivata in Italia era incinta di otto mesi, Ryan è nato a settembre: “essere qui è un regalo bellissimo, una rinascita per entrambi” dice. Niyibigira fa parte di un gruppo di rifugiati giunti nel nostro paese col programma University Corridors for Refugees (Unicore) coordinato dall’Unhcr. Una via legale e sicura riservata ai ragazzi di paesi terzi che vogliono studiare in Europa, realizzata con la collaborazione di 38 atenei, che hanno reso disponibili oltre 140 borse di studio negli ultimi quattro anni. Gli altri partner del progetto (tra cui la Farnesina, Caritas Italiana, Diaconia Valdese, il Centro Astalli, Gandhi Charity) si occupano invece di fornire ai rifugiati il supporto necessario per la loro integrazione nella vita universitaria. Il programma è ormai alla sua quarta edizione e coinvolge migranti forzati provenienti da Camerun, Malawi, Mozambico, Niger, Nigeria, Sudafrica, Zambia e Zimbabwe. “Grazie all’impegno delle università italiane, dei nostri partner e del governo, i rifugiati hanno ottenuto una borsa di studio per proseguire i loro studi - spiega Chiara Cardoletti, Rappresentante Unhcr per l’Italia, la Santa Sede e San Marino -. Opportunità come quelle offerte dal progetto University Corridors



Divine Karera Niyibigira, 26 anni, in laboratorio all'università di Verona

sono fondamentali per dare ai rifugiati la speranza di costruire un futuro prospero e continueremo a lavorare affinché siano accessibili a sempre più persone”.

Di opportunità e speranza parla anche Niyibigira. “Poter vivere in Italia per me è un sogno che diventa realtà, ho sempre desiderato studiare all’estero, fuori dall’Africa, ma da rifugiata pensavo fosse impossibile. Il programma Unicore mi ha letteralmente cambiato la vita e dovrebbe essere applicato a tutti i ragazzi che sognano un’educazione migliore. È una chance incredibile. E per me lo è stato doppiamente perché mi ha permesso di far nascere mio figlio in Europa, in un ottimo ospedale. Sono così felice che ci sia lui con me ed eccitata nel vederlo crescere consapevole che potrà perseguire le sue aspirazioni senza i limiti che ho avuto io”. A mettere a disposizione un alloggio per la studentessa e il piccolo Ryan è la Caritas Verona, che segue anche per la parte legale e socio-sanitaria. “Da sola, come neomamma, non riuscirei a fare tutto - aggiunge la ragazza -. L’accoglienza e l’aiuto che sto ricevendo sono importantissimi, spesso specialmente le donne sono costrette a rinunciare alle proprie aspirazioni, mentre bisogna seguirle sempre, nonostante quello che accade nella vita”.



## Una chance incredibile, un percorso di dignità

Stando ai dati dell'Unhcr l'83% dei rifugiati nel mondo vive in Paesi in via di sviluppo dove le opportunità per ricostruire il proprio futuro in dignità sono limitate, se non completamente assenti. Solo il 5% dei rifugiati ha accesso all'istruzione superiore contro il 38% della popolazione non rifugiata. Su questo presupposto si basa il progetto, che ha come obiettivo quello di raggiungere un tasso di iscrizione a programmi di istruzione superiore al 15% per i rifugiati nei Paesi di primo asilo e nei paesi terzi. "Il valore aggiunto di un progetto come i corridoi universitari è la dignità che restituisce alle persone - sottolinea Oliviero Forti, responsabile Immigrazione di Caritas italiana -. Noi abbiamo incontrato negli anni tantissimi rifugiati da inserire in progetti di arrivi legali e sicuri. E nel selezionarli guardavamo innanzitutto al grado

di vulnerabilità. In questo caso selezioniamo il merito accademico. I ragazzi devono avere buoni voti, capacità di studio e ottima conoscenza dell'inglese. Non devono dirci quali problemi hanno ma quali sono i loro progetti. Ed è una soddisfazione incredibile potergli poi dire: complimenti sei stato selezionato per un master in Italia!".

Il lavoro dietro ogni singolo arrivo è lunghissimo. Molti ragazzi vivono nei campi profughi, dove è difficilissimo poter anche solo inoltrare una domanda perché la connessione internet è inesistente. "Ci sono limiti logistici e burocratici: dimostrare le competenze su carta non è sufficiente per le università italiane, gli studenti vengono valutati tramite interviste online - spiega Forti -. Possono candidarsi gli studenti riconosciuti rifugiati nei Paesi africani di primo asilo. Inoltre i candidati devono avere una media alta e un curriculum rispondente al corso di laurea perché la selezione viene



fatta dalle Università italiane stesse in base al merito accademico e alla motivazione nel proseguire gli studi. Insomma un percorso non facile e immediato”. Prima della partenza, gli studenti frequentano anche un corso di lingua messo a disposizione dalle Università per Stranieri di Perugia e di Siena e dall’Università di Notre Dame.

Per Forti il progetto dei corridoi universitari può contribuire anche a cambiare la narrazione legata ai rifugiati, guardati sempre come un “peso” o un “problema” per i paesi titolati ad accoglierli. “Non si pensa mai che tra chi è costretto a scappare dal paese di origine ci sono talenti, lavoratori, studiosi - spiega -. La nostra impostazione come Caritas è quella di aprire più canali legali per dare opportunità a ciascuno di entrare secondo le proprie caratteristiche e il proprio talento. Molti nei loro paesi non hanno possibilità di lavorare eppure hanno qualifiche alte. Poter avere una possibilità altrove è positivo non solo per i rifugiati stessi ma anche per l’Italia”.

## L’istruzione per equiparare

A livello europeo non è solo il nostro paese a offrire una possibilità per studiare. Quest’anno dieci università francesi hanno aderito al progetto offrendo venti borse di studio, corridoi universitari sono stati aperti anche da Belgio, Irlanda e Lussemburgo. La Germania, invece, ha già da anni un programma per gli studenti: si chiama Leadership for Siria, ora diventato anche Leadership for Africa. In generale, nel dicembre 2018, proprio per rispondere al crescente bisogno di protezione, la maggior parte degli Stati al mondo hanno siglato il Global Compact on Refugees (GCR). “Si tratta di un atto di solidarietà fondamentale, all’interno del quale è presente l’impegno ad aumentare gli investimenti nell’accesso a un’istruzione di qualità per i rifugiati, anche a livello terziario - continua



Jules, uno studente rifugiato arrivato in Italia con i corridoi universitari, studia nella biblioteca dell’Università di Firenze.

Forti -. L’istruzione superiore può infatti avere una funzione di equiparazione, riunendo le comunità di rifugiati e di ospitanti con l’obiettivo comune di imparare, socializzare e lavorare fianco a fianco. Le università e gli istituti di istruzione superiore sono infatti luoghi che facilitano la crescita personale, il collocamento lavorativo, la convivialità e creano i leader di domani; possono inoltre svolgere il ruolo di connessione tra società civile, giovani e mondo del lavoro elevando il livello di convivenza civile tra le persone e stimolando l’innovazione sociale, la ricerca e il benessere di tutta la società”. A supporto dell’obiettivo di arrivare al 15% di rifugiati iscritti all’istruzione terziaria entro il 2030 è nata una Global Task Force on Education Pathways che riunisce Stati, organismi regionali e internazionali, settore privato, ong, rifugiati, agenzie delle Nazioni Unite e donatori, impegnati ad ampliare le opportunità per studenti rifugiati, anche al fine di raggiungere gli obiettivi indicati nella Three-Year Strategy on Resettlement and Complementary Pathways. ■



# SETTE ANNI DI CORRIDOI UMANITARI: LA VIA LEGALE CHE PUÒ DIVENTARE UN MODELLO EUROPEO

IL PRIMO CORRIDOIO UMANITARIO È ARRIVATO IN ITALIA NEL FEBBRAIO 2016. DA ALLORA IL PROGETTO SI È ALLARGATO. NUOVI PAESI EUROPEI HANNO COMINCIATO A SPERIMENTARE QUESTO MODELLO. IN FUTURO LA SFIDA È APPLICARE LA STRATEGIA DELLA SPONSORSHIP PERCHÉ SIA UN'ALTERNATIVA REALE PER TUTTI

“Devono arrivare in aereo, non rischiando la vita affidandosi ai trafficanti via mare o via terra”. Era il 29 febbraio 2016 quando per la prima volta questo slogan, tante volte ripetuto, diventava realtà con il primo corridoio umanitario di profughi siriani dal Libano. Da allora il progetto, con cui l'Italia ha fatto da apripista, si è allargato sperimentando nuove rotte: due corridoi intraeuropei sono stati aperti da Grecia e Cipro. E in futuro si pensa a come applicare il modello dello sponsorship anche a chi arriva per motivi economici e climatici. Ne abbiamo parlato con Daniela Pompei, responsabile della Comunità di Sant'Egidio per i servizi ai migranti.

**Il primo corridoio umanitario verso l'Italia è partito nel 2015 dal campo di Tel Abbas, in Libano. Com'è nata l'idea di sperimentare questa nuova via legale e sicura?**

L'idea nasce da lontano, dal 2011 con l'emergenza dal Nord Africa e dal 2013 con il naufragio del 3 ottobre a Lampedusa, in

cui persero la vita 368 persone. Da allora si comincia a ragionare su come trovare vie alternative per l'arrivo in Europa. Poi nel 2014 e 2015 con la grande crisi siriana e i grandi flussi da Grecia e Italia si verifica anche un significativo aumento delle morti in mare. Così un gruppo di Sant'Egidio inizia a lavorare per individuare uno strumento per consentire passaggi regolari. Abbiamo studiato la legislazione europea e individuato alcune norme che consentivano di far arrivare le persone in sicurezza senza modificare le leggi in vigore. Abbiamo pensato così di iniziare dal Libano, un piccolo paese a confine con la Siria che da sempre accoglie un numero altissimo di rifugiati. Nel campo di Tel Abbas abbiamo incontrato la comunità Papa Giovanni XXIII che lì opera con alcuni volontari. Il primo corridoio è partito da lì, da quel campo spontaneo e in cui le persone vivono da anni in condizioni terribili.

**L'Italia ha fatto da apripista in Europa. È stato facile convincere le autorità a far venire le persone in aereo, considerando che in quegli anni si è registrato il maggior flusso di rifugiati verso l'Ue?**

C'è stata una trattativa molto lunga. Noi ci siamo basati sull'interpretazione dell'articolo 25 del Regolamento visti europei per motivi umanitari, abbiamo giocato su questa linea e sul modello già esistente in altri paesi come gli Stati Uniti e il Canada: quello della



sponsorship. Inoltre abbiamo introdotto alcune novità: con le Chiese evangeliche e la Tavola valdese abbiamo proposto di occuparci noi dell'accoglienza e del viaggio. Inoltre per ogni rifugiato abbiamo pensato un percorso di accompagnamento personalizzato. Il governo italiano ha accettato e con l'allora ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, abbiamo iniziato a discutere. Alla fine di questa lunga trattativa il 14 dicembre 2015 c'è stata la firma del primo protocollo per mille persone e a febbraio 2016 ci sono stati i primi arrivi in Italia.

**Spesso si parla dei corridoi umanitari come progetti virtuosi ma ancora "piccole gocce nel mare". Cosa ci dicono i numeri?**

È chiaro che i corridoi umanitari non sono la risposta a tutto il fenomeno migratorio, che invece richiede più risposte complessive. Però oggi i corridoi non sono semplicemente una

"goccia nel mare" ma qualcosa di consistente, rappresentano un'alternativa proposta e realizzata dalle associazioni e dalla società civile, che può diventare una politica attiva dei paesi europei. In questi anni, solo con i corridoi, abbiamo fatto arrivare in sicurezza 5850 persone in Europa. Ogni uomo, donna, bambino ha un valore. Oggi queste persone fanno parte della nostra società. Inoltre oggi possiamo dire di aver aperto una strada, reale e concreta, istituendo anche delle procedure nuove e replicabili. L'Italia, per esempio, ha aperto sezioni in alcune ambasciate che permettono di verificare le liste delle persone anche in termini di sicurezza e salute. È un progetto definito che si può ripercorrere. Per il prossimo futuro stiamo riflettendo come utilizzare questo metodo di sponsorship anche per allargare i decreti flussi per chi arriva per motivi economici, per i profughi ambientali o per chi ha già parenti in Europa a cui appoggiarsi.

**Da qualche anno la Comunità di Sant'Egidio ha iniziato a sperimentare anche i corridoi intraeuropei, in particolare dalla Grecia. Cosa ha reso necessario questo intervento? Qualcuno ha definito le isole greche un limbo, qual è la situazione?**

Nel 2016 Papa Francesco visitò l'isola di Lesbo e decise di tornare dal viaggio portando sul suo aereo alcuni dei rifugiati presenti nei campi greci. Quello fu l'inizio del corridoio dalla Grecia, un progetto a cui stavamo già lavorando perché Lesbo e le altre isole sono effettivamente un limbo per le persone, che rimangono lì per anni senza fare niente. Per esempio, tra le ultime famiglie arrivate quest'anno ce n'è una sudanese con 5 figli. Quei ragazzi negli ultimi cinque anni non sono mai andati a scuola, oggi il loro desiderio più grande è studiare. La situazione di Lesbo è particolare e problematica, si tratta di una piccola isola che ha visto passare più di



Un ritratto di Daniela Pompei

800mila persone sul suo territorio. Abbiamo pensato, dunque, che fosse doveroso anche sostenere quel paese. L'ultimo corridoio attivato è stato poi quello di Cipro, un altro paese sotto pressione, in cui Sant'Egidio ha organizzato anche viaggi con i suoi volontari nel corso dell'estate. Da Grecia e Cipro abbiamo iniziato a portare anche minori non accompagnati, con procedure non semplicissime, anche perché una volta in Italia è necessario trovare luoghi di accoglienza adatti. Anche in questo operiamo in collaborazione con l'associazione Papa Giovanni XXIII.

**Chi sono le persone che possono usufruire dei corridoi umanitari. Come avviene la selezione?**

Il tema di fondo è la vulnerabilità: parliamo di donne sole con bambini, vittime di tratta, famiglie. Poi ci sono i malati e i nuclei con persone che necessitano di cure. Nell'ultimo

arrivo dall'Afghanistan c'era una persona che è stata operata subito per un trapianto di fegato. A differenza dei reinsediamenti ufficiali, che contemplano solo le persone già riconosciute rifugiate da Unhcr, i corridoi umanitari riguardano anche i potenziali richiedenti asilo. Prima di ogni arrivo si fa un lavoro importante in diversi luoghi di origine e transito. Dopo il Libano e la Siria abbiamo allargato al Corno d'Africa e all'Afghanistan, poi ci sono paesi come la Libia, in cui non possiamo andare e da cui si possono fare però evacuazioni umanitarie.

**Nell'ultima campagna elettorale si è parlato spesso di corridoi umanitari in contrapposizione al salvataggio in mare da parte delle ong. Dal vostro punto di vista esiste questa contrapposizione?**

I corridoi umanitari non possono risolvere tutto, servono più strumenti. Da soli non esauriscono il tema della risposta al flusso via





mare, ma possono far trovare una via. Dalla Libia abbiamo proposto noi stessi di inserire nei protocolli la dicitura “evacuazioni / corridori umanitari” perché si possono fare entrambe le cose da alcuni contesti. Ora è necessario liberare le carceri libiche, superare ogni contrapposizione e lavorare in maniera più ampia. Noi abbiamo chiesto un impegno al governo, lavoriamo in collaborazione con Unhcr e Medici senza frontiere.

**Dopo l'esperienza italiana altri paesi hanno aderito al progetto. Qual è oggi la situazione a livello europeo?**

Oltre l'Italia il primo paese ad aver aderito è la Francia, con un primo protocollo di 500 persone e un secondo di 300. Poi c'è il Belgio con complessivamente 400 persone in due protocolli. Con la Francia abbiamo anche aperto il discorso sulla Libia. Tra gli altri paesi con cui collaboriamo c'è Andorra, che accoglie

numeri piccoli ma lì le persone si trovano molto bene. In generale si stanno facendo passi in avanti. Certo, a livello europeo i corridoi sono ancora una pratica dell'Italia, però ultimamente Ursula von Der Leyen li ha citati insieme a tutto il percorso di individuazione delle persone prima della partenza fino all'inserimento in accoglienza. Dunque, questo modello viene guardato con interesse come via di apertura. In futuro dovrebbe diventare una prassi consuetudinaria di tutta l'Unione Europea. ■



Corridoi umanitari, migranti in arrivo da Lesbo. - Foto © Comunità Sant'Egidio



# SALVATAGGIO IN MARE. LE ONG: “SIAMO LE AMBULANZE DEL MARE, NON I TAXI”

COSA FANNO DAVVERO LE NAVI UMANITARIE NEL MEDITERRANEO? CINQUE DOMANDE AD ALESSANDRO PORRO, PRESIDENTE DI SOS MEDITERRANÉE ITALIA SULLE BUFALÈ PIÙ DIFFUSE: DAL PULL FACTOR ALL'INDICAZIONE DEL PORTO DI SBARCO

Li hanno chiamati “taxi del mare”, li accusano di essere un fattore di attrazione, un “pull factor” che incentiva le partenze (e le morti) nel Mediterraneo. Ma dal 2015, nonostante le accuse, l'attività delle navi umanitarie che operano nel salvataggio in mare non si ferma. In questa lunga intervista con Alessandro Porro, presidente di Sos Mediterranée proviamo a fare chiarezza su alcuni cinque questioni chiave spesso sollevate da chi vuole ostacolare l'attività delle ong.

**In questi anni si è spesso parlato di search and rescue. È, non di rado, è stato messo in dubbio l'operato delle navi umanitarie delle organizzazioni non governative (ong). Vi hanno chiamato “taxi del mare” per sottolineare che l'attività è quella di mero trasporto non di soccorso. Nello specifico: come avviene un salvataggio in mare? In che modo si intercetta un barcone in difficoltà e quando si decide di intervenire?**

Più che mettere in dubbio, abbiamo assistito a una vera e propria criminalizzazione dei soccorritori, accusati di ogni nefandezza. Noi

non siamo i “taxi”, ma le ambulanze del mare. Rimuovere le navi di soccorso non significa altro che aumentare la mortalità lungo la rotta migratoria del Mediterraneo centrale, la più pericolosa al mondo. Proprio come togliere le ambulanze dalle strade non eliminerebbe gli incidenti, ma aumenterebbe le vittime. Peraltro, Sos Mediterranée si è sempre posta l'obiettivo di rispettare la legge, prima di tutto la legge del mare, e cioè quel corpus di leggi internazionali che regolano il soccorso in mare. Dunque, quando effettuiamo un soccorso, rispettiamo non solo le previsioni del diritto internazionale, ma tutte le “buone pratiche” che si sono consolidate nel corso degli anni. Innanzitutto, quando il ponte di comando della nave riceve la notizia che esiste un “target”, cioè un'imbarcazione in pericolo, sul quale può intervenire, comunica tempestivamente a tutte le autorità competenti di stare alterando la propria rotta e di starsi dirigendo a tutto motore verso le coordinate indicate. In seguito, se l'imbarcazione in pericolo viene avvistata, si procede a comunicare anche questo. Si comunica un'altra volta a soccorso concluso, dando i primi dati sulle persone soccorse, e un'ultima comunicazione viene inviata per ricapitolare tutte le informazioni, fornire tutte le indicazioni a disposizione sull'identità, lo stato di salute e le condizioni dei naufraghi, oltre ovviamente a richiedere un Porto sicuro per il loro sbarco. Quando avvistiamo un “target”, mettiamo in acqua i Rhib, cioè le lance da soccorso. La prima cosa



da fare è analizzare quale sia la situazione a bordo dell'imbarcazione in pericolo, quante persone grosso modo la occupino, se sia sbilanciata, se si senta odore di benzina, se vi siano persone morte o ferite sul fondo della barca. Poi si procede a calmare le persone a bordo, facendogli innanzitutto capire che siamo lì per soccorrere. Poi si stabilizza lo scafo e si distribuiscono i giubbotti salvagente. Solo alla fine di questo procedimento si trasferiscono i naufraghi a bordo delle lance e si portano sulla Ocean Viking che attende a distanza di sicurezza. Si inizia da bambini, persone malate o in difficoltà e donne.

**Tra le accuse più ricorrenti c'è quella di essere un fattore di attrazione (pull factor). Cioè i migranti, ma anche gli stessi trafficanti di esseri umani, sapendo che ci sono navi delle ong pronte a soccorrere le persone in difficoltà, non esisterebbero a far partire le carrette del mare su quella che è la rotta più pericolosa al mondo.**

Diversi studi statistici, con dati reali, hanno dimostrato negli ultimi anni che il cosiddetto "pull factor" non esiste. Non esiste cioè una correlazione significativa tra la presenza delle navi di soccorso e il numero delle partenze. Lo dicevamo prima con l'esempio delle ambulanze, ma non servono esempi per rendersi conto che è un argomento pretestuoso, che viene utilizzato per colpire le Ong per ragioni che sfuggono alla nostra comprensione. Forse il motivo per cui le navi di soccorso sono così fastidiose, è che rappresentano gli occhi della società civile europea in mare. Se non ci fossero navi come la Ocean Viking, chi racconterebbe i naufragi davanti ai quali l'Italia e l'Europa voltano le spalle? Chi racconterebbe i respingimenti illegali portati a termine dalle autorità libiche, addestrate e finanziate dall'Italia e dall'Europa? Forse è questo il motivo per cui avere degli "occhi" in mare è così scomodo



Alessandro Porro, presidente di SOS Mediterranée Italia

per chi ha messo in piedi questo stato di cose. Alcune persone, è vero, vengono costrette a partire dai trafficanti senza scrupoli che gestiscono questi traffici. Ma questo non ha nulla a che fare con chi è in mare solo per soccorrere, per tamponare, per provare a salvare poche centinaia di vite.

**Perché la maggior parte delle persone soccorse in mare poi sbarca in Italia e non in altri paesi europei? Solo una volta, nel novembre scorso, proprio Sos Mediterranée si è diretta in Francia, con a bordo i naufraghi soccorsi nel Mediterraneo. È, dunque, fattibile e replicabile?**

La maggior parte delle persone soccorse deve sbarcare in Italia o a Malta per ragioni geografiche e perché così prescrive il diritto



internazionale. Le leggi infatti stabiliscono che i naufraghi siano fatti sbarcare nel porto sicuro più vicino. Intendendo come tale un luogo dove tutti i diritti umani siano rispettati. È evidente che la Libia non rispetti tali requisiti. È meno evidente ma altrettanto vero che neppure la Tunisia sia da considerare un porto sicuro. Pertanto le opzioni restanti sono due: Malta o Italia. Il fatto che la Ocean Viking sia andata in Francia, a Tolone, per poter far sbarcare - e quindi completare il soccorso - di 234 persone nello scorso novembre, rappresenta il fallimento delle politiche europee. In particolare, la nave è stata costretta ad affrontare quel viaggio proprio dalla gravissima violazione del diritto internazionale compiuta da Malta e dall'Italia che non hanno assegnato un porto Sicuro per quasi 20 giorni. La situazione a bordo, nel frattempo, si è aggravata a tal punto che non ci è rimasta altra scelta. Quindi no, non è una situazione normale o replicabile. E non dovrà accadere mai più. Questo non significa che l'atteggiamento degli Stati dell'Europa centrale e settentrionale sia da lodare. Dal 2016, dalla nostra fondazione, non ci stanchiamo di ripetere che gli Stati costieri come Malta e Italia non possano essere lasciati soli di fronte a questa sfida, e che un meccanismo razionale di sbarco e ricollocamento condiviso tra tutti

gli Stati europei sia assolutamente necessario. Questo non significa però che lo sbarco e l'accoglienza non siano di competenza degli Stati che geograficamente si trovano al centro del Mediterraneo, come l'Italia.

**Un tema su cui si insiste è relativo allo stato di bandiera, che secondo alcuni responsabili politici sarebbe titolato a farsi carico dell'accoglienza e delle richieste di asilo delle persone salvate in mare. Perché non vi rivolgete al vostro stato di bandiera dopo un soccorso?**

Anche questa è una fake news che da anni viene ripetuta all'opinione pubblica. Gli stati di bandiera non hanno alcuna competenza su ciò che avviene in mare, a livello di soccorso. Se così fosse, le centinaia di navi mercantili, battenti le più disparate bandiere di tutto il mondo, che in questi anni hanno effettuato dei soccorsi in mare, si sarebbero dovute preoccupare di coinvolgere la Liberia, Panama, le Isole Marshall o le Bahamas in ogni soccorso condotto. È evidente che questo sarebbe assurdo e privo di senso, e infatti nessuno chiede ai capitani di queste navi di comportarsi così. Per le navi ong, invece, il discorso pubblico sembra essere diverso. Ancora una volta, non capiamo fino in



I migranti in attesa di poter sbarcare riposano nei loro ricoveri arrangiati a bordo della Ocean Viking. Foto © Camille Martin Juan/SOS Méditerranée



fondo quale sia il motivo di tanto accanimento nei nostri confronti – se teniamo peraltro presente che tutte le navi ong portano in Italia solo il 14% delle persone che sbarcano – ma viene il sospetto che la nostra attività sia ormai diventata un feticcio politico da sbandierare ogni qualvolta l'opinione pubblica deve essere distratta o bisogna addossare a qualcuno la colpa del fatto che esistano le migrazioni. Siamo un facile capro espiatorio.

**C'è chi dice che per evitare le morti in mare bisogna impedire le partenze dalla Libia o da altre sponde del Mediterraneo e concentrare gli sforzi per far arrivare le persone in aereo, con i corridoi umanitari e le altre vie legali. È una tesi che vi convince?**

Siamo convinti che sia necessario potenziare sempre di più le vie sicure e legali per lo spostamento delle persone che ne hanno bisogno. Come capita di ripetersi spesso, con una provocazione, il nostro obiettivo di lungo termine è sparire: vorremmo tutti che non esistesse il problema del soccorso in mare, o che quantomeno, come prevede la legge, gli Stati se ne facessero davvero carico. Tuttavia, al momento, non ci sono le condizioni per



I pazienti bisognosi di cure ospedaliere urgenti evacuati in elicottero.

Foto © Camille Martin Juan/SOS Méditerranée

pensare di abbandonare il soccorso in mare. I numeri lo testimoniano: negli ultimi 5 anni più di 20mila persone sono morte nel tentativo di attraversare il Mediterraneo Centrale. Una strage silenziosa e senza fine, davanti alla quale è illegale, oltre che immorale, voltare le spalle. Noi non lo faremo: continueremo a salvare il più alto numero di persone possibile fino a quando potremo. O fino a quando, come tutti speriamo, non serviremo più. ■



I sopravvissuti vengono introdotti nel sistema Salamat e ricevono un brief sul ripristino dei legami familiari dall'IFRC. Foto © Camille Martin Juan/SOS Méditerranée

# IL LUNGO INVERNO DEI CONFINI DIMENTICATI, DALLA ROTTA BALCANICA A VENTIMIGLIA

NEL 2022 LA VIA DEI BALCANI HA REGISTRATO IL MAGGIOR NUMERO DI ATTRAVERSAMENTI, EPPURE RIMANE INVISIBILE NEL DIBATTITO PUBBLICO. IL SUPPORTO PER LE PERSONE IN TRANSITO ARRIVA DALLE ORGANIZZAZIONI UMANITARIE CHE CERCANO DI CREARE SPAZI DI DIGNITÀ NEI LUOGHI DOVE MANCA TUTTO

A Bihac la temperatura è già scesa di 4 gradi sotto lo zero. In questa cittadina al confine tra Bosnia e Croazia, un nuovo lungo inverno è già iniziato: oltre alle temperature rigide, la settimana scorsa il fiume Una ha esondato causando un'inondazione e nuovi disagi. Nel centro per migranti di Lipa, a pochi chilometri dalla frontiera ci sono circa duecento persone, per la maggior parte afgani in fuga dai talebani tornati al potere. Ma ci sono anche siriani, pakistani e alcuni ragazzi del Bangladesh. Dal freddo qui ci si ripara anche sorseggiando del the nel Social Cafè, gestito da Ipsia-Acli e Caritas italiana. Uno spazio dedicato alla distribuzione di pasti e all'animazione sociale. "A parte distribuire bevande e cibi caldi, realizziamo corsi di lingua, attività di socializzazione di diverso tipo per garantire un tempo di qualità all'interno di questi luoghi dimenticati" spiega Silvia Maraone, responsabile del progetto per Ipsia a Lipa e al campo di Borici. "L'idea è restituire dignità a individui deprivati di tutto. Non chiediamo la tesserina del campo per distribuire thé, per noi le persone non sono numeri, migranti, invisibili, sono Ali dal Pakistan, Mohammad

dalla Siria, e basta. Possono disegnare, giocare a carte, ritrovare la loro indipendenza. Offriamo momenti di leggerezza in un luogo dove manca tutto. Spesso capitano anche ragazzi con evidenti problemi, sanitari o psicologici, noi li segnaliamo alle altre organizzazioni che fanno supporto nei campi, come Medicin du Monde".

Il lavoro di rete delle associazioni è costante, in questo paese cuscinetto dove le persone arrivano e spesso non riescono a uscire, perché ogni attraversamento è difficile. A Bihac Mediterranean Hope, programma migranti e rifugiati della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, ha aperto un centro diurno dove assiste le persone in transito offrendo vestiti, servizio di lavanderia, docce e caffetteria; con una palestra di arrampicata terapeutica garantisce uno spazio di relazione e inclusione per la comunità locale e le persone migranti. "L'idea - spiega Niccolò Parigini, referente di Mediterranean Hope - FCEI in Bosnia - nasce dal fatto che l'arrampicata ha un valore sociale enorme: non a caso è uno sport consigliato anche come supporto per le persone con sindrome post traumatica da stress, con problemi di ansia e depressione, perché si lavora sul rapporto di fiducia con altre persone e sulle proprie capacità, anche di entrare in relazione con gli altri. Ed è allo stesso tempo un'attività individuale ma che si fa in gruppo: serve cioè a stabilire delle connessioni, a favorire l'inclusione e, quello



che ci auguriamo, un modello di integrazione spontanea”.

Stando ai dati resi noti da Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, nel 2022 sono stati 128 mila gli attraversamenti lungo la rotta balcanica, un numero nettamente maggiore di quelli del Mediterraneo centrale (85 mila). “I numeri aumentano e scendono di continuo. Quest'anno, per esempio, nei primi sei-sette mesi abbiamo avuto molti arrivi dal Burundi e da Cuba. Le persone arrivavano in aereo fino in Serbia perché era possibile viaggiare senza visto, grazie a una politica di liberalizzazione degli ingressi messa in atto dal paese. Poi questa esenzione è stata tolta in seguito a una richiesta dell'Unione europea - spiega Maraone -. Negli ultimi mesi, invece, vediamo un aumento di rifugiati afgani, in particolare di quelli che si sono messi in viaggio dopo il ritorno dei talebani. Si tratta di minori non accompagnati, famiglie, donne con bambini. I pachistani sono, invece, in diminuzione da quando la Bosnia ha firmato un accordo di rimpatrio con il Pakistan e sono iniziate le prime riammissioni”.

Solo a ottobre sulla rotta dei Balcani sono stati più di 22 mila i respingimenti registrati. Spesso avvengono anche con abusi e maltrattamenti. Sulla rotta balcanica si arriva dalla Turchia o dalla Grecia per poi risalire attraverso la Bulgaria, la Serbia o l'Albania. Ma in Bosnia il percorso per tanti si interrompe: chi prova a passare viene quasi sempre respinto dalla vicina Croazia. Lo chiamano “il game”, il tentativo di arrivare fino all'Italia superando le tre frontiere più difficili (Bosnia-Croazia, Croazia-Slovenia e Slovenia-Italia). In macchina ci vogliono circa tre ore e mezza da Trieste, a piedi dieci giorni di cammino, in mezzo alla foresta, con il rischio di essere attaccati da animali selvatici o fermati dalla polizia e respinti. Per poi ricominciare da capo, proprio come in un videogioco. Nei fatti, però, sono pochi a tagliare il traguardo e tanti



Alcuni migranti in un rifugio sulla rotta balcanica - Foto di Eleonora Camilli

a tornare al punto di partenza, portandone i segni sul corpo.

“Nell'ultimo anno i pushbacks violenti sono diminuiti. Nel 2017 una bambina afgana, Madina, è morta in seguito a un respingimento: c'è poi stata una sentenza della Cedu che ha riconosciuto la Croazia colpevole e oggi c'è più attenzione anche nell'opinione pubblica. Quest'anno, dunque, la polizia sta avendo un atteggiamento più contenuto. Ma i ragazzi che tornano indietro ci raccontano che continuano a derubarli e spogliarli di tutto - continua Maraone - Eppure in Italia questo è un argomento di cui non si vuole parlare, innanzitutto perché è difficile raccontarlo in termini numerici. Poi un barcone lo vedi, lo puoi fotografare, puoi usarlo per farci una campagna mediatica. Le persone che attraversano le frontiere terrestri, e in particolare i boschi, sono invisibili, non si dice che quella balcanica è la rotta principale perché non è controllabile”.

## **Oulx, Trieste, Ventimiglia, dove le persone restano invisibili**

Dimenticati dal dibattito pubblico sono anche gli altri confini terrestri, da Trieste a Oulx fino a Ventimiglia. E in questa invisibilità spesso

avvengono la maggior parte delle violazioni dei diritti. Secondo il report "Human dignity lost at the EU's borders", elaborato dal Danish Refugee Council alcune agenzie partner (comprese in Italia Asgi e Diaconia Valdese) per tutto il 2021, per esempio, le regole internazionali sulla protezione sono state sistematicamente violate in diverse aree dell'Ue. Una situazione che non è migliorata nel 2022. Attraverso il progetto D(i)ritti al Confine, realizzato da Danish Refugee Council, insieme a Rainbow for Africa, Commissione Sinodale per la Diaconia Caritas Intemelia, per potenziare la risposta umanitaria nelle aree di Trieste, Ventimiglia e Oulx, le associazioni hanno monitorato costantemente la situazione dei migranti in transito sui confini italiani. In nove mesi di attività, da settembre 2021 a maggio 2022, le attività di progetto hanno raggiunto un totale di 40.644 persone. Nello specifico l'intervento alle frontiere ha garantito assistenza legale, medica, predisposizione di soluzioni abitative e distribuzione di pasti caldi e indumenti a 12.086 persone.

Il report evidenzia come al confine tra Italia e Francia il numero di richieste d'asilo sia rimasto pressoché invariato rispetto ai mesi precedenti, mentre è aumentato il numero di

casi complessi di persone stanziali in Italia (o Europa) da diversi anni e con permessi di soggiorno scaduti da tempo, che rimangono a Ventimiglia irregolarmente senza avere possibilità di accesso ai servizi e sistemi d'accoglienza. Tale situazione ha contribuito alla creazione spontanea di nuovi luoghi informali di aggregazione per il pernottamento e incrementato una generale situazione di disagio.

A Oulx, invece, si è verificato un incremento di arrivi di minori rintracciati sul territorio e portati formalmente dalla polizia al Rifugio Fraternità Massi. "È il sintomo di mancanza di posti e possibilità di inserimento per minori" denunciano le associazioni. "Al rifugio c'è neve, le temperature sono basse, sul valico di frontiera si raggiungono anche i meno 10 gradi - spiega Federica Tarenghi di Medici per i diritti umani (Medu), coordinatore sanitario del Rifugio -. "Lunedì scorso una famiglia con un bambino di quattro mesi ha provato l'attraversamento sul Monginevro, che oggi è il confine più pericoloso, lo scorso inverno due persone hanno perso la vita". Molti minori soli, spiega ancora Tarenghi, arrivano dalla rotta balcanica o dalla rotta turco-calabra, che si è riattivata dall'estate.



Un'operatrice mostra la rotta dei migranti sul Monginevro all'interno del rifugio di Oulx - Foto di Eleonora Camilli



A Trieste, invece, secondo il monitoraggio delle associazioni si è registrato “un cambiamento del contesto dopo lo scoppio della crisi in Ucraina, con un numero crescente di transiti di persone e un incremento di attività poste in essere da diverse realtà e ong sul territorio”. Eppure proprio da quella frontiera il governo italiano ha deciso di riattivare le “riammissioni informali” in Slovenia. Una decisione che ha innescato la protesta di diverse organizzazioni umanitarie.

In una nota congiunta Magistratura Democratica, Arci, Asgi, Acli e Cgil hanno ricordato che si tratta di un accordo bilaterale con la Slovenia sottoscritto il 3 settembre 1996, mai ratificato dal Parlamento. E che le procedure informali di riammissione in Slovenia sono state già applicate nel corso del 2019 e del 2020 nei confronti dei migranti rintracciati a ridosso della linea confinaria italo-slovena. Ma a seguito di un provvedimento del Tribunale di Roma che aveva dichiarato l’illegittimità di tale prassi (non smentito in sede di reclamo sul piano del suo inquadramento giuridico) le riammissioni a gennaio 2021 erano state sospese. “Si tratta di una prassi giuridicamente illegittima da molteplici punti di vista - spiegano -.

Le riammissioni informali ledono il diritto fondamentale degli stranieri di accedere alla procedura di riconoscimento della protezione internazionale. Inoltre sostanziosamente in un respingimento o riaccompagnamento alla frontiera si tratta di provvedimento restrittivo della libertà personale per il quale è necessaria la preventiva convalida dell’ autorità giudiziaria. Tutte le più autorevoli fonti danno conto delle sorti dei migranti “riammessi” in Slovenia, sottoposti di fatto a un respingimento a catena fino in Bosnia ed Erzegovina” . ■



L'entrata del Rifugio Fraternità Massi a Oulx - Foto di Eleonora Camilli





UNA VIA SICURA

# PROFUGHI UCRAINI, DALLA FUGA ALLA NUOVA VITA IN ITALIA. “L'AUTONOMIA PASSA ANCHE DAL LAVORO”



LA STORIA DI LIUBOV BASTRIUKOVA CHE HA DA POCO TROVATO UN'OCCUPAZIONE IN UN NEGOZIO VINTAGE GRAZIE A UN PROGETTO DI AVSI, NATO A LUGLIO PROPRIO PER SOSTENERE L'INSERIMENTO LAVORATIVO DI CHI SCAPPA DAL CONFLITTO



Liubov Bastriukova con la famiglia di San Donato Milanese che l'ha accolta.

Liubov Bastriukova ha 24 anni e viene da Kharkiv. È fuggita dal suo paese dopo sei mesi dallo scoppio del conflitto. All'inizio ha provato a resistere, a non lasciare la sua casa. Ma i continui bombardamenti, i blackout e i pericoli sempre maggiori l'hanno spinta ad andare via. Così ha deciso di venire in Italia dove una famiglia di San Donato Milanese, in Lombardia, era pronta ad accoglierla. Dal 24 febbraio a oggi sono già 171mila i profughi ucraini arrivati nel nostro paese. La maggior parte sono fuori dall'accoglienza istituzionale, sono ospitate da amici e parenti che erano già qui o da famiglie italiane, proprio come Liubov.

Da ottobre la ragazza ha iniziato anche a lavorare in un negozio a nord di Milano, che vende vestiti di seconda mano. Un'occupazione che le piace, anche in Ucraina aveva lavorato come commessa. A funzionare è anche il rapporto con i nuovi colleghi, che le permette anche di continuare a migliorare l'italiano parlato già fluentemente. “Grazie a questo lavoro ho la prospettiva di rendermi indipendente e poter un giorno vivere con le mie due famiglie, quella italiana e quella ucraina”.

In Ucraina Bastriukova ha lasciato molti amici, la mamma e il suo ragazzo, poco più grande di lei, che sta combattendo nell'esercito. Ogni giorno spera che la guerra possa finire presto. Intanto le sue visite a Kharkiv sono sempre più sporadiche perché rischiose. “Vorrei continuare ad abitare in Italia, un paese che ormai è la mia seconda casa”.

Liubov è una delle 70 persone (in maggioranza donne) sostenute dall'ong Avsi grazie al progetto “Sostegno all'autonomia e integrazione dei profughi ucraini” ideato per accompagnare i rifugiati in fuga dalla guerra nel processo di autonomia e integrazione in Italia. Avviato a luglio 2022, il progetto ha favorito l'accesso dei profughi ucraini al mercato del lavoro attraverso percorsi di orientamento, formazione e accompagnamento. Questo, mantenendo un'attenzione particolare alle misure di conciliazione lavoro-famiglia. Le madri arrivate in Italia con i propri figli necessitano infatti di sostegno per riuscire a conciliare al meglio il possibile inserimento lavorativo e la vita privata.

## Un percorso di accompagnamento continuo

“La difficoltà di accesso all'occupazione è riconosciuta come uno dei maggiori ostacoli all'integrazione -sottolinea Stefano Sangalli, responsabile del progetto di inserimento lavorativo per Avsi-. Tra le necessità basilari per introdurre le persone nel mondo del lavoro c'è la necessità di avere una sufficiente conoscenza della lingua italiana. Per questo tra le attività implementate dal progetto ci sono stati corsi, erogati attraverso enti specializzati, che mettono a supporto degli utenti docenti, interpreti madrelingua e/o mediatori linguistici. Allo stesso modo sono stati sviluppati moduli di soft skill e self empowerment con l'obiettivo di fare acquisire ai partecipanti dei corsi competenze trasversali come comunicazione e creatività. Questi moduli hanno approfondito anche aspetti volti ad allenare e sviluppare la capacità di porsi degli obiettivi da raggiungere”.

All'accompagnamento lavorativo il progetto affianca poi l'accompagnamento familiare. In particolare attraverso misure che facilitano una buona conciliazione tra vita privata e lavorativa per le madri ucraine. “Tante sono le madri arrivate in Italia con bambini piccoli e per questo il progetto intende attivare ammortizzatori in grado di rendere sostenibile l'integrazione delle madri in Italia - continua il referente Avsi -. Fin dal primo colloquio lavorativo e per l'intera durata del percorso di formazione e inserimento lavorativo delle donne, sono infatti a disposizione figure specializzate in grado di prendersi cura dei bambini”.

Tra le attività correlate al progetto c'è la sensibilizzazione rivolta alle aziende, la profilazione e l'orientamento, il matching tra domanda e offerta di lavoro, un'offerta formativa mirata e l'attivazione di tirocini. L'ong Avsi ha attivato anche lo sportello lavoro #HelpUkraine a Milano e nelle province di Forlì-Cesena e Rimini. Finora i destinatari del progetto sono 70 profughi ucraini, in prevalenza madri con figli, ospitati presso famiglie o in strutture di pubblica accoglienza. In generale le attività stanno coinvolgendo 50 profughi nel territorio della Provincia di Milano e 20 nei territori delle province di Forlì-Cesena e Rimini. ■



# QUEI TRAUMI INVISIBILI DOPO LA FUGA DAI TALEBANI. COSÌ L'ITALIA SUPPORTA I BAMBINI AFGHANI

SI CHIAMA "CON I BAMBINI AFGHANI", L'INIZIATIVA STRAORDINARIA DEDICATA AI PROFUGHI MINORENNI GIUNTI NEL NOSTRO PAESE DA AGOSTO 2021. L'INIZIATIVA È VOLTA A REALIZZARE IN BREVE TEMPO L'INCLUSIONE ALL'INTERNO DELLE COMUNITÀ TERRITORIALI DI RIFERIMENTO, MEDIANTE UNA STRATEGIA INTEGRATA DI PREVENZIONE E CONTRASTO DELLE DISCRIMINAZIONI

Da qualche mese Amina\* e Fatah non parlano più. Si sono rifugiate in un mondo di silenzi per dimenticare l'orrore che ha costretto la loro famiglia a scappare via dall'Afghanistan. Il mutismo delle due sorelle è piombato nella nuova casa in Puglia, condivisa con i sette fratelli, i genitori e la nonna. La prima a smettere di comunicare è stata Amina, poi la sorella più piccola ha seguito il suo esempio. Il papà, Khaled, che prima del ritorno dei talebani a Kabul, lavorava per le organizzazioni internazionali, ha chiesto subito aiuto. E oggi le due sorelline sono seguite da una psicologa e insieme ai fratelli sono inserite nei centri educativi pomeridiani della città di Lecce per favorire la socializzazione con altri minori e con adulti. Con loro, anche a scuola, c'è sempre un mediatore linguistico culturale. L'intervento educativo di accompagnamento a scuola (e fuori dalla scuola) è stato realizzato all'interno del progetto "Con i bambini afgani", un' iniziativa straordinaria dedicata ai profughi minorenni (in famiglia e/o soli) giunti da agosto 2021 in Italia dall'Afghanistan

e dai paesi limitrofi. L'iniziativa è volta a realizzare in breve tempo l'inclusione all'interno delle comunità territoriali di riferimento, mediante una strategia integrata di prevenzione e contrasto delle discriminazioni. Ed è promossa dal Governo italiano insieme con le Fondazioni di origine bancaria, rappresentate da Acri, e con il Terzo settore nell'ambito del "Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile" e viene attuata dall'impresa sociale Con i Bambini. Gli interventi, sostenuti complessivamente con 3 milioni di euro, sono stati realizzati attraverso un processo di co-progettazione con tutti gli enti coinvolti e continueranno durante gli anni scolastici 2021/2022 e 2022/2023. "Siamo stati tutti colpiti, come cittadini e persone, dal dramma dell'Afghanistan. L'Italia ha accolto generosamente migliaia di famiglie e minori dall'Afghanistan – sottolinea Marco Rossi-Doria, presidente dell'impresa sociale Con i Bambini. Ora abbiamo il dovere istituzionale di dare continuità al percorso di accoglienza e accompagnamento, lavorando per l'inclusione educativa. Grazie al Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile e alle centinaia di alleanze educative all'opera nei diversi territori, possiamo attivare comunità educanti capaci di dare un orizzonte di speranza a questi bambini e ragazzi".

Nell'ultimo anno sono già diversi i programmi personalizzati attivati per accompagnare verso una nuova vita in Italia i bambini. "Il

disagio dei minori, come Amina e Fatah, è stato sin da subito evidente e ha preoccupato molto - spiega Caterina Boca di Communitas, ente capofila del progetto -. Il caso delle due sorelline è emblematico: il loro mutismo, la loro scelta di non parlare a scuola né tantomeno nel centro di accoglienza è stato un segnale di allarme, subito percepito. Da qui la decisione di rafforzare l'assistenza psicologica, la scelta è ricaduta su una psicologa donna con un approccio etnografico e culturale. Poi si è pensato di farle incontrare nel centro ricreativo pomeridiano con altre coetanee accompagnandole nelle attività che svolgono anche attraverso il mediatore. E piano piano la situazione è migliorata. Questo caso è interessante perché permette di capire come si possano fare degli interventi ad hoc inserendosi in percorsi già avviati. Spesso mancano fondi o progettazioni specifiche, soprattutto per aspetti così particolari che, pur rientrando nella sfera della salute, del benessere psicofisico del minore, sono meno coperti. Eppure si rivelano determinanti per il futuro dei minori e la costruzione della loro personalità nonché per il rafforzamento delle loro capacità”.

## Una “dote” per ogni minore afghano

Il modello organizzativo del progetto si basa su un impianto a tre livelli: nazionale, macro-regionale e locale. La cabina di regia nazionale è composta, oltre che da Con i Bambini, dai tre tavoli impegnati nella gestione dell'emergenza profughi (Tavolo Minori migranti, Tavolo Asilo e Immigrazione, AOI) e dal Consorzio Communitas, soggetto responsabile, che in coprogettazione con Cib, svolge il ruolo di coordinamento generale e di interlocuzione con le istituzioni nazionali (Ministero dell'Interno, Ministero degli Esteri e Ministero del Lavoro). “Gli interventi di progetto prevedono azioni di orientamento ai servizi sociali, l'apprendimento della lingua italiana L2, il potenziamento didattico all'interno dei luoghi educativi formali e il rafforzamento delle competenze relazionali e life skills nei luoghi informali. Ci occupiamo inoltre del benessere psicologico dei bambini - spiega Marisa Belluscio coordinatrice del Bando -. Tutte le azioni sono implementate dai partner locali e coinvolgono tutte le realtà

che, anche se non fanno parte della rete di partenariato di progetto, hanno in accoglienza minori afghani”.

Ogni intervento viene svolto attraverso l'utilizzo di doti educative/economiche. La “dote” permette di realizzare un Piano educativo individualizzato (PEI) per ogni minore in modo continuativo per tutto l'arco dell'intervento, anche in caso di trasferimento in altra sede di accoglienza. Questo consente di coprire tutte le spese di accompagnamento che si rendono necessarie per un valore di circa 1500 euro per beneficiario. “In questo modo è possibile intervenire nel processo di inclusione del minore rafforzando alcuni aspetti che possono sembrare più fragili - spiega ancora Boca - Più in generale si interviene laddove non ci sono le opportunità anche economiche”. La prospettiva di lavoro è racchiusa nel progetto “Comunità in crescita” e permette un cambiamento duraturo che, a partire dal minore, coinvolge e ricade sul territorio, generando il passaggio da ente -soggetto accogliente a comunità inclusiva. “Sulla base della capillarità degli interventi, il progetto intende generare un impatto percentualmente rilevante sulla popolazione minorenni afghana oggi presente in Italia. Oggi parliamo di circa 1.300 minori in tutto, ma il numero può variare - aggiunge Belluscio -. In generale si punta a determinare un miglioramento qualitativo dell'approccio alla tematica dell'integrazione con effetti sul lungo periodo, grazie alla definizione della metodologia condivisa di presa in carico e al lavoro di rete tra i partner e ai soggetti territoriali del progetto”. Con i bambini afghani mette insieme organismi con natura e storia diversa, tutti accomunati da una esperienza nel settore dell'accoglienza e dell'assistenza a migranti e ai minori stranieri. I partner sono poco meno di un centinaio con ruoli differenziati. Oltre al livello nazionale di coordinamento in capo a Communitas, ci sono 7 macro aree territoriali che vedono la partecipazione di 7 enti di secondo livello tra cui Save the Children, Pangea, CIR, Girasole, Communitas, Salesiani per il Sociale, Arci. Ci sono poi i livelli territoriali ovvero 84 partner locali presenti su tutto il territorio. ■

*\*I nomi dei profughi sono stati modificati per tutelarne l'identità*







# VERSO IL **FORUM DELLE DIASPORE**, UNO SPAZIO DI DIALOGO PERMANENTE SULLA COOPERAZIONE

DA CINQUE ANNI I RAPPRESENTANTI DELLE  
COMUNITÀ STRANIERE SI CONFRONTANO  
CON IL MONDO DELLA COOPERAZIONE SUI  
TEMI AL CENTRO DEL DIBATTITO NAZIONALE E  
INTERNAZIONALE. UN RUOLO FONDAMENTALE  
È RAPPRESENTATO DALLE GIOVANI  
GENERAZIONI

Dal 2017 con il Summit nazionale delle diaspore è stato intrapreso un percorso di dialogo fra le associazioni e comunità di migranti in Italia, le istituzioni, le imprese e il settore non profit, promuovendo un ponte culturale, sociale ed economico fra l'Italia e i paesi di provenienza dei migranti residenti. È un'azione importante per creare relazioni stabili e durature con i paesi d'origine dei migranti residenti in Italia, che vive ora una sua fase evolutiva, che porterà presto alla nascita del Forum nazionale delle diaspore composto da associazioni della diaspora che si occupano di cooperazione allo sviluppo. Fondamentale in tutto ciò è l'apporto delle nuove generazioni (spesso si tratta di ragazzi nati e cresciuti qui, ma non riconosciuti italiani). Ne abbiamo parlato con Ada Ugo Abara, consulente ed esperta di cooperazione internazionale.

## **Che caratteristiche ha oggi la diaspora in Italia?**

Rispetto agli anni '70 e '80, quando ci sono stati i primi flussi di immigrazione, oggi le comunità straniere in Italia hanno

caratteristiche molto diverse. Non parliamo più di una diaspora costituita dagli head of family, o comunque da una singola persona che partiva per mantenere il nucleo familiare a distanza e che in Italia accumulava ricchezza per poi tornare a casa o in attesa ricongiungersi con il resto della famiglia. Ormai parliamo di persone e nuclei stanziali in Italia da decenni, persone che hanno scelto l'Italia come luogo da chiamare casa, come uno spazio in cui costruire un futuro per sé o per i propri figli. Siamo ormai alla terza, quarta, generazione di italiani di origine straniera.

**Questo lo dicono anche i numeri. La popolazione dei 5,1 milioni di stranieri regolarmente residenti nel nostro paese è formata per la maggior parte da famiglie, i cui figli sono nati e/o cresciuti qui, ma nella maggior parte dei casi non sono riconosciuti cittadini.**

Per questo insistiamo sulla proposta di una riforma della cittadinanza: le stime ci dicono che circa un milione di persone potrebbe avere accesso allo ius soli temperato o allo ius culturae. Con l'ultima proposta di riforma decaduta a fine legislatura, oltre 800 mila bambini e ragazze che attualmente frequentano le scuole italiane avrebbero potuto finalmente richiedere la cittadinanza italiana. Si tratta di un'importante fetta, dunque, di quella popolazione straniera stanziale nel nostro paese. Ragazzi nati o cresciuti in Italia che aspettano di essere riconosciuti cittadini al

pari degli altri. Anche in questo caso rispetto al passato c'è un gap generazionale: mentre i nostri genitori si sentivano ospiti in Italia perché avevano un altro paese di riferimento, noi figli non ci sentiamo per niente ospiti, ma parte della cittadinanza. Viviamo qui, cresciamo qui, studiamo qui. Ciò che porta a creare cittadini è il percorso scolastico, lì ci si forma.

**Tra il 2017 e 2020 il Summit Nazionale delle Diaspore ha iniziato un percorso. Quali sono i punti cardine emersi nel percorso di questi anni?**

Il Summit ha rappresentato un primo importante passo nel rendere il più concreto possibile quanto sancito dalla legge 125 del 2014 che ha riformato il sistema italiano di cooperazione internazionale. Il progetto nasce dalla volontà della cooperazione italiana di rendere le organizzazioni delle diaspore protagoniste della cooperazione, accanto alle altre organizzazioni della società civile e di creare dei canali strutturati di dialogo con esse. Il percorso del summit è lungo e prosegue oggi con il progetto "Draft the future! Towards a diaspora forum in Italy". A partire dal 2017 sono stati creati percorsi di empowerment e di capacity building rivolti alle associazioni espressione delle diaspore in Italia che hanno la cooperazione nel proprio statuto o desiderano operare in questo ambito. Il progetto ha stimolato percorsi di dialogo con il Terzo Settore e facilitato la creazione di reti e partenariati

territoriali. Negli incontri territoriali abbiamo potuto osservare come anche la composizione di queste associazioni sia cambiata negli anni: non sono più soltanto organizzazioni su basi nazionali e mutualistiche ma l'operato riguarda diverse aree geografiche e non per forza il paese di provenienza, e si apre agli obiettivi di sviluppo sostenibile e alle priorità della cooperazione italiana. Le organizzazioni presentano grandi competenze al loro interno. Soprattutto le nuove generazioni, chiedono una partecipazione completa, ma spesso è difficile. Un esempio è proprio quello della cittadinanza: come facciamo ad essere degli attori a 360 gradi se poi non siamo riconosciuti cittadini e non possiamo neanche partecipare ai concorsi per l'inquadramento all'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo? Le mancanze da colmare sono tante, ma ci stiamo battendo: la richiesta è quella di un'effettiva inclusione sociale e di un riconoscimento della nostra presenza nella società. Serve anche un cambiamento nella narrazione sulla migrazione. In Italia il racconto di un processo diverso e alternativo non riceve spazio nei media e così ci sono storie che non emergono mai. Perfino noi che operiamo in questo settore ci sorprendiamo nell'incontrare associazioni con esperienza decennale e progetti formidabili realizzati nei propri territori, in Italia; come fa il pubblico più ampio ad entrare in contatto con queste esperienze se non vengono narrate dai media?



Un momento del Summit delle diaspore

**A proposito di narrazione, spesso viene proposta come “ricetta” quella di “aiutiamoli a casa loro”.**

Questa frase ha acquisito nell’immaginario una dimensione polarizzante. Anche quando se ne ribalta il senso, il primo significato, quello negativo, rimane nella mente di chi ascolta. Bisogna superare i blocchi narrativi e puntare sulla costruzione dal basso di iniziative, che partano dai territori a cui ci si rivolge. Ogni iniziativa di cooperazione deve coinvolgere le comunità di riferimento, altrimenti parliamo di azioni calate dall’alto, che non attecchiscono poi realmente. Spesso le priorità della cooperazione riguardano la politica estera del paese ma non corrispondono a quello che la popolazione sente come priorità. È importante, dunque, coinvolgere i cittadini che arrivano da quei territori perché hanno gli strumenti interpretativi necessari per permettere alle iniziative di cooperazione di essere più adatte e rispondere a bisogni effettivi dei luoghi e delle persone. Ci sono persone formate su queste tematiche qui in Italia e che grazie al proprio background hanno anche delle competenze culturali e linguistiche che gli permettono di offrire un punto di vista unico e di farsi ambasciatori dell’Italia nei paesi di intervento e ambasciatori del paese in Italia. Il legame territoriale e linguistico è fondamentale e si aggiunge a una serie di elementi oggettivi che permettono alle iniziative di essere comprese dalle comunità locali.

**A luglio 2022 è stato lanciato “Draft the future - verso un forum nazionale delle diaspore in Italia”, promosso da Aics, Oim e Associazione Le Réseau, con la collaborazione anche di Cespi. Che tipo di percorso si sta portando avanti e qual è l’obiettivo?**

Sì, a luglio la conferenza ha lanciato un nuovo percorso. Dopo una fase di preparazione ora si



Un ritratto di Ada Ugo Abara

stanno realizzando una serie di iniziative sui territori e scambi online. Si parte dai risultati degli anni precedenti e si inseriscono di volta in volta nuovi stimoli. Stiamo lavorando fianco a fianco con le comunità diasporiche in Italia, da nord e sud, attraverso consultazioni, assistenza tecnica e moduli formativi. Questo porterà il prossimo anno, dalla prossima primavera, alla costituzione del primo Forum nazionale delle diaspore: vogliamo che sia espressione delle diverse comunità che si occupano di cooperazione internazionale. Il Forum sarà uno spazio permanente di dialogo con la cooperazione italiana e gli stakeholder locali, regionali, nazionali e internazionali. ■



# LA RICERCA DI UNA VIA SICURA IN UE, UNA STRADA TUTTA IN SALITA

DA ANNI IN EUROPA SI DISCUTE DI CORRIDOI UMANITARI E VIE COMPLEMENTARI, MA AD OGGI IL MAGGIOR NUMERO DI RISORSE SONO STANZIATE PER BLOCCARE LE PERSONE NEI PAESI DI ORIGINE E TRANSITO. ANCHE SE ALCUNI STATI STANNO IMPLEMENTANDO BUONE PRASSI: L'ITALIA RESTA CAPOFILA PER I CORRIDOI UMANITARI, LA GERMANIA È LA PRIMA PER I RESETTLEMENT

Nel maggio del 2021 il Parlamento europeo ha votato una risoluzione per chiedere una legislazione Ue sulla migrazione legale che “attirerebbe i lavoratori, indebolirebbe i trafficanti di esseri umani, faciliterebbe l'integrazione e incoraggerebbe una migrazione più ordinata”. Nel testo è lo stesso Parlamento a sottolineare che dal 2015 le forme di migrazione legale figurano a malapena nello sviluppo della politica europea. In particolare il Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo non include alcuna proposta specifica in merito. Ma si concentra molto sul controllo esterno della frontiera, su come cioè fermare i flussi verso l'Europa nei paesi di origine e transito. Mentre quando parla di sponsorship lo fa solo in relazione ai rimpatri.

Eppure secondo il Parlamento attivare vie legali e sicure sarebbe un'opportunità soprattutto per gli stati membri. Innanzitutto tenendo presente l'invecchiamento della popolazione e la contrazione della forza lavoro: “Le politiche dell'Ue e nazionali in materia di migrazione

legale dovrebbero concentrarsi sul fornire una risposta alle carenze dei mercati del lavoro e delle competenze”, spiega il PE in una nota, dove chiede che la legislazione in vigore sia rivista e che il campo di applicazione sia più ampio. Nel testo viene anche sottolineato il ruolo importante delle rimesse e i benefici che una migrazione sicura, regolare e ordinata comporta sia per i paesi d'origine che per quelli di accoglienza.

Ma ad oggi la possibilità di arrivare in Europa da alcuni paesi in maniera regolare (con un visto d'ingresso e un passaporto) è pressoché impossibile. Non solo per chi vuole migrare per migliorare la propria situazione economica, ma anche per i tanti migranti forzati, in fuga da guerre, persecuzione, violenze e violazioni dei diritti umani. Secondo i dati della Fondazione Migrantes nel 2022, anno segnato da nuovi e vecchi conflitti, dalla pandemia di Covid-19 e dal cambiamento climatico, il numero di persone in fuga ha superato la soglia dei 100 milioni in tutto il mondo. Ma oltre il 70% di chi lascia il proprio Paese cerca rifugio in uno Stato confinante e solo una piccola parte arriva in Europa. “Il 2022 è stato l'anno in cui la guerra d'Ucraina ha prodotto nel cuore d'Europa, nel giro di poche settimane, rifugiati e sfollati a milioni, come non si vedevano dai tempi della Seconda guerra mondiale. L'anno in cui l'Europa ha saputo accogliere, di nuovo, milioni di profughi senza perdere un decimale in benessere e “sicurezza” (oltre 4.400.000

le persone registrate per la protezione temporanea solo nell'UE fino all'inizio di ottobre). Ma anche l'anno in cui la stessa Ue e i suoi Paesi membri hanno fatto di tutto per tenere fuori dai propri confini, direttamente o per procura, decine di migliaia di migranti e rifugiati altrettanto bisognosi di protezione”.

Anche i dati degli arrivi tramite i resettlement e corridoi umanitari restano bassi. Secondo il report la stima globale dei rifugiati con necessità di reinsediamento (resettlement) da precari Paesi di primo asilo nel 2021 era pari a 1.445.000 persone, ma nell'anno ne sono stati effettivamente reinsediati in tutto il mondo 57.500, il 4% scarso. Sono 32.289, invece, i rifugiati effettivamente partiti per un reinsediamento nel periodo gennaio-agosto 2022. Nel 2023 la stima del fabbisogno supera i due milioni di persone (+ 36% rispetto al 2022) ma il numero dei posti messi a disposizione dai paesi, in base a un sistema di quote è di 29 mila persone.

## Chi fa meglio in Ue?

Il paese che ha messo a disposizione più quote è la Germania con 6.500 posti per i resettlement e 12mila per le ammissioni umanitarie. La Germania ad oggi è anche il paese che accoglie più rifugiati in Europa. Sui reinsediamenti per il prossimo anno seguono la Francia con 3000 posti, la Spagna con 1200, la Svezia con 900, l'Irlanda con 800, l'Olanda con 737, l'Italia con 500 (e 850 ammissioni umanitarie). Non hanno messo a disposizione posti, invece, i cosiddetti paesi del cosiddetto gruppo di Visegrad.

Per quanto riguarda il progetto dei corridoi umanitari a fare meglio è l'Italia, che per prima l'ha lanciato nel 2015. Secondo un report della Comunità di Sant'Egidio su oltre 5.800 persone arrivate in sicurezza in questi anni, la stragrande maggioranza ha trovato

accoglienza nel nostro paese. Negli ultimi anni hanno aderito al progetto la Francia che ha accolto 532 persone, di cui 530 dal Libano e 2 dalla Grecia; il Belgio che ha accolto 150 persone dal Libano e dalla Turchia e Andorra che ha accolto 16 persone dal Libano.

A fine novembre 2022 la Commissaria per gli affari interni, Ylva Johansson, ha ospitato un Forum ad alto livello per promuovere una più stretta cooperazione con i paesi e le organizzazioni partner al fine di ampliare le vie sicure e legali per le persone bisognose di protezione. “Gli Stati membri sono stati incoraggiati a sviluppare tali percorsi complementari. La Commissione fornirà nuovi finanziamenti per i progetti transnazionali legati a questa priorità - ha detto la Commissaria -. La Commissione continuerà a lavorare per sfruttare l'esperienza dei paesi partner internazionali e di altre parti interessate”. All'inizio del 2023 la Commissione pubblicherà un invito a presentare proposte per azioni transnazionali dell'Unione nell'ambito del Fondo Asilo, migrazione e integrazione per sostenere la condivisione delle migliori pratiche e la creazione di partenariati per l'integrazione. Ciò includerà il finanziamento di progetti incentrati sulla sponsorizzazione della comunità e percorsi complementari legati al lavoro. Tutti passi rilevanti che segnalano un primo cambio di attenzione. Ma il cammino per giungere ad una “via sicura” verso l'Europa è ancora tutto in salita. ■





-  [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it)
-  **0734 681 001**
-  **800 401 301**
-  **389 427 7315**
-  **Contrada Valloscura di Capodarco  
n. 47, 63900 Fermo**
-  **Via degli Etruschi n. 7, 00185 Roma**